LA STAMPA
Archivio Storico dal 1867

ANNO 53 MATTINO — TORINO, Lunedì 20 Ottobre 1919 — MATTINO NUM. 289

ABBONAMENTI
Anno Sem. Trim.
Italia e Colonie L. 28,50 14,50 7,50
Estero . . . Fr. 47,50 24,— 12,50
Inviare vaglia all'Amministraz. della "STAMPA„ Via Davide Bertolotti, N. 3 - Torino
Ogni numero Cent. 10
Numeri arretrati Cent. 20

LA STAMPA

Frangar, non flectar

INSERZIONI A PAGAMENTO
Prezzi per millimetro di altezza, larghezza di una colonna: Annunzi Mortuari e Finanziari, L. 2 Avvisi Commerciali, L. 1,50 - Per i Piccoli Avvisi condizioni in testa alle rubriche. Nel testo del giornale: Arte cinematografica - Onorificenze - Seguendo la Cronaca - I divertimenti, L. 8 per linea contata. Pagamento anticipato. Indirizzarsi alla UNIONE PUBBLICITA' ITALIANA Piazza S. Carlo e Via S. Teresa, 2, ed alle sue Succursali

La rinuncia dell'on. Sonnino alla candidatura
e la "lunga e angosciosa diatriba„ di Salandra contro l'on. Giolitti

Bassezza morale

Due documenti, due uomini. Dei due — il Salandra ed il Sonnino — il solo ancor politicamete rispettabile è quest'ultimo. Rinuncia alla candidatura, si ritrae dalla lotta, diserta ogni discussione sulle responsabilità incontrate al Governo come ministro degli esteri, e volge come può lo sguardo all'avvenire con un qualche spunto di programma, con qualche indicazione di condotta su la politica interna ed estera. L'uomo del « patto di Londra » ha certo sbagliato molte cose con la sua politica estera per la guerra e durante la guerra, ed egli stesso ha l'onestà di riconoscerlo implicitamente laddove confessa la propria incertezza « *se l'Italia potrà, dopo tanto immane sforzo e dopo la gloriosa vittoria sul nemico, raggiungere il definitivo coronamento delle sue aspirazioni per dedicare da ora in poi tutta intiera la sua operosità alla sua ricostituzione intiera ed allo svolgimento delle sue risorse in libera concorrenza con gli altri popoli; oppure se dovrà ancora una volta, quando che sia, riprendere fatalmente l'aspro cammino per portare a compimento la redenzione nazionale e conseguire quegli elementi normali di sicurezza, che sono condizione necessaria di libertà e di indipendenza* ». Si poteva attenderci dall'autore del Patto di Londra un'ammissione più enorme del malo impianto e della pessima condotta politico-diplomatica della guerra vinta per valore di esercito e di popolo? Ma infine, con chi si ritrae dalla lotta, con chi oppone alla critica e alla discussione sull'opera propria una ferma volontà di tacere, trincerandosi diplomaticamente dietro gli interessi della Patria, non si discute più e sarebbe ingeneroso, oltre che vano, insistere nella polemica.

Non così, invece, per l'on. Salandra. La sua lettera agli elettori di Lucera è documento degno della mentalità e della moralità politica dell'uomo; è il testamento della sua faziosità. Dall'animo suo livido di personali rancori, dalla vanità e tracotanza del suo spirito settario, non potevamo attenderci altra manifestazione. Egli, del resto, se la definisce da sè: *una diatriba*. Cioè: volgare sfogo di odio personale, coltivato nella menzogna e nell'inganno, reso con arte gesuitica.

Che disse l'on. Giolitti nel suo discorso? Dopo avere dignitosamente sofferta, per quattro anni, una sistematica campagna di vituperi, di infami calunnie e di personali aggressioni — campagna iniziata e fomentata sopra tutti dal Salandra — l'on. Giolitti dedica una parte minima del suo discorso di Dronero a spiegare — com'era suo dovere e diritto — la propria condotta politica dallo scoppio della guerra europea al maggio del '15; e ciò fa obiettivamente e serenamente, senza manco nominare l'uno o l'altro degli uomini di Governo, la cui responsabilità politica balza evidente dalla semplice constatazione delle cose compiute, dal semplice ricordo dei fatti. L'esame particolareggiato della situazione presente il programma preciso della ricostruzione, occupano quindi la maggior parte del discorso, in un'ampia e ragionata visione della realtà attuale e delle necessità future.

Che cosa dice ora il Salandra? Sempre abbastanza presuntuoso per considerarsi al centro dello spirito altrui, causa ed oggetto di ogni manifestazione dell'altrui pensiero politico, egli parla — com'è suo costume — col fegato. Preoccupato unicamente dell'on. Giolitti, non riesce che a una « lunga e angosciosa diatriba », si rivoltola nel suo passato, annaspa tra i suoi proprii errori di governo, ripete vecchie bugie e tenta nuove insinuazioni, ma non ha una parola sola, una sola idea, su ciò che è e su ciò che dev'essere sul presente e sull'avvenire del suo paese. Così mentre rileva che l'on. Giolitti, « formulando un completo programma di governo accenna a volerne riprendere la direzione », egli si guarda bene dall'esporne uno qualuque per conto suo, il che fa evidentemente supporre che alla possibilità di un suo ritorno al Governo non ci crede nemmeno lui! Egli è davvero un morto che parla, un sorpassato, una voce d'oltretomba, anche se l'innata modestia gli faccia dire che il suo nome « è ancora una bandiera »!

La lettera salandrina contiene insinuazioni vecchie e nuove, vecchie e nuove sciocchezze. Noi non sappiamo se l'onorevole Giolitti vorrà fare al suo fegatoso avversario l'onore d'una risposta sulle circostanze affermate attorno « ai casi del maggio 1915 », e specie circa il colloquio di cui Salandra non aveva mai fatto cenno, nemmeno nella famosa intervista da lui concessa al *Matin* di Parigi. Ma ciò che ogni sensato galantuomo può escludere subito da sè, è che l'on. Giolitti, in quel colloquio — nel quale il Salandra mise probabilmente a profitto del suo gioco ogni più sottile arte d'inganno e di reticenza — abbia potuto parlare dell'Esercito italiano con scarsa fiducia nel valore di esso. L'on. Giolitti aveva potuto apprezzare, meglio di ogni altro, questo valore durante la guerra libica; e — a differenza di Salandra e dei suoi successori, i quali fino ad oggi si sono scordati di rendere un qualsiasi durevole onore ai Capi veramente benemeriti della grande vittoria — volle attestare pubblicamente la propria ammirazione per l'Esercito e per l'Armata facendo conferire il Collare dell'Annunziata ai ministri della Guerra e della Marina del tempo e nominando il Caneva a generale d'Esercito. Attribuendo ora all'on. Giolitti parole diffamatorie per quei valorosi, che soltanto un Cadorna doveva osare di calunniare in faccia al mondo, l'on. Salandra certamente mentisce sapendo di mentire. Egli tenta un ignobile equivoco: vorrebbe far passare per sfiducia nel valore dei nostri soldati e ufficiali, l'assoluta sfiducia che l'on. Giolitti mai nascose verso il duce Cadorna; vorrebbe far passare per cattiva fede nell'esercito la coscienza chiara e precisa che l'on. Giolitti aveva delle enormi difficoltà materiali di una guerra che non sarebbe stata, no, di tre mesi... Questo ignobile tentativo salandrino può valere, [illegible] gesuiteria e falsità, l'altra insinua[illegible] a proposito dei « soldati sediziosi che all'on. Giolitti fecero la sanguinosa ingiuria di gridare evviva al suo nome », a Caporetto. L'on. Salandra, reso temerario dal suo cieco odio, dimentica che quel « viva Giolitti! » gridato dai soldati sediziosi, nulla aveva a che fare con l'uomo politico, che dopo avere dissentito sulla guerra (la guerra nel Maggio del '15, con gli uomini e nelle circostanze del '15), altra parola non ebbe, nel suo doloroso e dignitoso raccoglimento, se non per incitare alla concordia civile e alla disciplina nazionale, per esaltare il valore militare e la gloria dei combattenti; ma unicamente si riferiva ad un falso Giolitti inesistente, fabbricato dalla mala fede di faziosi avversari: il Giolitti della leggenda salandrina, della invenzione fascista, rappresentato con ogni arte di menzogna e d'inganno come un traditore della patria. Del resto chi mai, sia pure un loico come il Salandra, oserebbe mai tentare di stabilire qualche relazione di causa ad effetto fra un puro pensiero di uomo politico e una indegna azione di incoscienti o traviati, i quali abbiano creduto, per un momento, che alla loro viltà o stoltezza quel pensiero potesse offrire una qualsiasi giustificazione? Sarebbe come se si volesse imputare all'on. Salandra qualche responsabilità nell'atto di un soldato che, memore del discorso in Campidoglio con la frase esaltativa della « dotta, potente, grande Germania, mirabile esempio di organizzazione e di resistenza », avesse approfittato della comparsa sul nostro fronte di truppe germaniche per passare armi e bagaglio al nemico, al grido sacrilego di: viva Salandra!

L'on. Salandra, come avvocato e professore di diritto è maestro nell'arte degli scambietti; ma nessun gioco d'abilità può mascherare ai lettori l'evidenza dei suoi diversivi. Egli s'indugia con grande compiacenza sull'impreparazione militare nella quale l'on. Giolitti avrebbe dopo tanti anni di governo lasciato il paese. E per dimostrare che l'esercito italiano non fosse « pari al compito che gli sarebbe stato imposto nel caso di una conflagrazione europea » cita « una memoria di recente pubblicata dal gen. Pollio ». Dimostreremo un altro giorno quale sia il preciso valore del memoriale del gen. Pollio, e come, nonchè incolpare l'on. Giolitti, esso costituisca un formidabile atto d'accusa contro le imprevidenze e le lentezze dello stesso on. Salandra. Non è la difesa dell'on. Giolitti che ora importa. Ora importa mostrare la vanità degli scambietti e dei diversivi dell'on. Salandra. Il problema dell'on. Salandra non è l'impreparazione militare nel '14, ma quella con cui egli entrò in guerra nel maggio del '15. L'impreparazione del '14 dato — e non concesso — che esistesse, non giustifica le lentezze e le imprevidenze onde, malgrado le somme enormi che furono spese e gli insegnamenti che la nuova guerra aveva posti, si consumarono i mesi più preziosi della nostra preparazione all'entrata in campagna. La supposta impreparazione del '14 non libera l'on. Salandra dalla responsabilità e dalla colpa di aver gettato il fiore della gioventù d'Italia senza armi e senza munizioni a farsi recidere miseramente dinanzi le mitragliatrici ed i reticolati austriaci nel Carso. Accusando l'on. Giolitti di una colpa che non esiste, egli non risponde alle accuse precise che si alzano contro di lui dalla Relazione della Commissione d'inchiesta per Caporetto. A questa egli doveva rispondere. Ma non l'ha fatto, perchè non poteva. E non potendo, ha tentato il diversivo dell'accusa all'uomo che teme e che odia, perchè ne invidia la grandezza e ne sente la superiorità morale e politica.

E' poi una grossolana sciocchezza il tentato vanto dell'on. Salandra per avere indugiato a dichiarare la guerra alla Germania, come il patto di Londra prescriveva. Austria e Germania conoscevano perfettamente il nostro impegno verso gli alleati; sapevano benissimo che ad essi premeva anzitutto e sopratutto il nostro intervento contro la Germania; ed è ingenuo supporre che la Germania abbia atteso la tardiva nostra dichiarazione di guerra per fare « fronte unico » con l'Austria contro di noi. Già il Cancelliere tedesco aveva esplicitamente affermata la assoluta solidarietà militare con l'esercito austriaco, su ogni fronte; e l'indugio salandrino, se non servì affatto a risparmiarci militarmente nei confronti della Germania, effettivamente ci attirò la diffidenza degli Alleati, i cui segni furono a tutti manifesti, non fosse che attraverso il linguaggio della stampa inglese e francese. Ciò resta vero anche se l'on. Salandra ami la commedia del « falso sdegno » nel darsi da se stesso di « fedifrago ». L'art. 2 del Trattato di Londra diceva: « L'Italia da parte sua *si impegna a condurre la guerra con tutti i mezzi a sua disposizione, d'accordo con la Francia, la Gran Bretagna e la Russia*, e contro « gli Stati che sono in guerra con esse »; e l'ultimo articolo del Trattato stesso stabiliva che l'Italia dovesse entrare in guerra entro il 26 Maggio 1915. Or come fa il Salandra, a scrivere non esser vero che l'Italia si fosse obbligata ad entrare contemporaneamente in guerra contro tutti i nemici dell'Intesa »? La lettera e lo spirito del Trattato implicano, anche se non espresso, l'obbligo della « contemporaneità » dell'azione guerresca « contro gli Stati che sono in guerra con Francia, Gran Bretagna e Russia ». Gli obblighi che sorgono dal testo d'un trattato possono non aver valore per la cavillosità d'un paglietta, ma legano ogni uomo di Stato che sia degno di questo nome.

Ma infine, tra le sciocchezze e le insinuazioni, la diatriba salandrina ha pure il merito di mettere l'uomo nella sua vera luce, fin anco contro se stesso. L'on. Salandra conferma la verità detta dall'on. Giolitti circa il Patto di Londra tenutogli nascosto nella sua integrità (« è anche vero che non gli fu mostrato il testo dell'accordo di Londra, allora segretissimo »: dice la lettera agli elettori di Lucera); confessa che in questo patto vi furono « errori » e « omissioni », fino « a dolersi amaramente » (anche se poco generosamente... verso l'on. Sonnino) della clausola che lasciava Fiume ai croati; ammette esplicitamente che le previsioni dell'on. Giolitti sulla durata e il costo della guerra si verificarono e furono anzi superate, (il che avrebbe dovuto poi dispensarlo dallo scusare la propria confessata deficienza col dire « che nessuno fu pari alla immensa grandiosità degli eventi »); riconosce, infine, che il sacrificio di beni e di vite fu enorme, i frutti non pari alle aspettative, e che errori di concetto e di condotta vi furono...

C'è dunque bisogno dell'altro per giudicare l'opera dell'on. Salandra e dei suoi corresponsabili? Ogni sua altra parola, ogni sua nuova manifestazione, non possono che aggravare la sua condanna nella coscienza del Paese, che esprimerà il suo sovrano giudizio fra tre settimane.

I due documenti

La lettera di Sonnino

Roma, 19 notte.

L'on. Sonnino ha diretto la seguente lettera agli elettori dell'ex-collegio uninominale di San Casciano Val di Pesa:

« Data la situazione politica manifestatasi nel collegio di Firenze e trovandomi io oggi in condizioni di malattia che mi tolgono la possibilità di prendere parte attiva alla campagna elettorale, credo mio dovere di rinunciare ad ogni candidatura. Traversiamo un'ora angosciosa per l'Italia, incerti se essa potrà, dopo tanto immane sforzo e dopo la gloriosa vittoria sul nemico, raggiungere il definitivo coronamento delle sue aspirazioni per dedicare da ora in poi tutta intiera la sua operosità alla sua ricostituzione ed allo svolgimento delle sue risorse in libera concorrenza con gli altri popoli; oppure se dovrà ancora una volta, quando che sia, riprendere fatalmente l'aspro cammino per portare a compimento la redenzione nazionale e conseguire quegli elementi normali di sicurezza, che sono condizione necessaria di libertà e di indipendenza. Quante dolorose stazioni sulla lunga *via crucis* della nostra redenzione! Ricordate la pace di Villafranca! Ricordate la Convenzione del settembre 1864, che, pur liberando Roma dalla presenza di truppe straniere, sembrava volerne chiudere a noi l'accesso! Ricordate la monca pace del 1866! Ricordate il ritorno a Roma delle truppe straniere del 1867! Ricordate le amarezze del 1881!

Rinunzia ad ogni polemica

« Non intendo oggi affatto polemizzare con chicchessia. La polemica, pur servendo a sventare ingiuste accuse e forse a ritorcerle contro gli accusatori, potrebbe dall'altro canto contribuire ad intralciare comunque il buon successo delle nostre trattative negli attuali dibattiti, danneggiando eventualmente la situazione nostra all'estero, già per sè tanto delicata. Non li seguirò su questo terreno. Preferisco rinviare ogni difesa, e magari rinunciarvi addirittura, se per difendermi debbo addurre rettifiche, pronunciare smentite, citare documenti e precisare fatti la cui pubblicazione o discussione possa portare nocumento alla cosa pubblica. Ci sarà il tempo per tutto, e se anche questo tempo non fosse prossimo, il solo nostro pensiero deve essere oggi la salute del Paese: le persone non contano, solo importa l'Italia.

« Il primo compito nostro deve essere la definitiva approvazione e la messa in opera dei trattati di pace finora conosciuti. La sollecita formale ratifica del trattato con la Germania, anche per parte del Parlamento, completando legalmente il numero di Potenze necessario per la sua messa in esecuzione, rappresenta innanzi tutto un servizio o per lo meno un atto di cortesia verso la Francia, che è la prima interessata a tale pronta regolarizzazione. E ritengo fermamente che la nostra politica debba essere quella di legare a noi sempre più i nostri alleati, mediante un franco, leale, costante contegno di volenterosa cooperazione e di solidarietà. Inoltre, colla approvazione del trattato di pace colla Germania ci assicuriamo quella compartecipazione, per quanto limitata, nelle riparazioni solidali, che esso ci riconosce; e infine, il nostro pronto e cordiale conforto nella messa in esecuzione del trattato giova a consolidare la situazione generale presente dell'Europa. Quanto al trattato con l'Austria, esso ci garantisce un sicuro confine, rafforzando gradatamente le nostre condizioni di difesa militare per l'avvenire. Già Plinio riconosceva che « Alpes Italiae pro muris adversus impetum barbarorum natura dedit ». D'altra parte, il trattato di Saint Germain non pregiudica internazionalmente la nostra situazione nei riguardi dei nuovi confini fra noi e gli altri Stati. Tutto ciò ha una notevole importanza ed urgenza per noi, anche in vista delle stesse sciagurate nostre discussioni interne.

Le questioni adriatiche

« Per quanto riguarda più specialmente le questioni adriatiche, non giova oggi precisare qui i singoli elementi di una possibile soluzione definitiva delle presenti contingenze. Dobbiamo mantenere alto il programma. 1.o Della sicurezza nostra nell'Adriatico. 2.o Dell'italianità di Fiume, così come di quella di Zara e di Sebenico; pur non escludendo che, per conseguire tali postulati essenziali, si abbiano a risentire minori concessioni su quanto fu per altri riguardi assegnato all'Italia, dal patto di Londra per parte dei nostri due alleati, così appunto come — checchè si affermi in contrario — fu dalla Delegazione italiana impostata la questione a Parigi fin dai primordi della Conferenza. E' stato rimproverato, a chi allora reggeva il Governo, di avere ammessa, per la validità delle deliberazioni della Conferenza, come tali, la condizione della unanimità di consensi delle Potenze principali, quasi che con ciò si togliesse senz'altro ogni valore al precedente singolo accordo speciale. A ciò è facile rispondere: 1.o Sarebbe stata assurda ogni nostra opposizione a tale deliberazione, a meno di volersi ritirare dalla Conferenza; 2.o Che la illazione che se ne vuole trarre della minorata validità degli accordi speciali, per quanto riguarda i partecipanti a tali accordi, non risponde alla interpretazione datane dalle parti, come risulta chiaro perfino dalle stesse manifestazioni del presidente Wilson. Parlando in una riunione pubblica a Los Angelos, degli accordi segreti tra Inghilterra, Francia e Giappone, concernenti l'assegnazione a quest'ultimo dello Scian Tung — assegnazione che incontra forte opposizione agli Stati Uniti — egli diceva testualmente (cito le sue parole traducendole dal « Times » del 23 settembre 1919): « L'Inghilterra e la Francia, dopo avere « indotto con questi impegni il Giappone ad « entrare in guerra ed a continuare le sue ope« razioni, non possono onestamente acconsen« tire che sia eliminato dal trattato il com« penso di Scian Tung. E bene, sono pronti « quei signori che combattono gli accordi presi « dalla Conferenza per Sciang Tug, a fare la « guerra all'Inghilterra, alla Francia e al Giap« pone, che non possono non essere solidali in « ciò tra loro, allo scopo di restituire questa « provincia alla Cina? ». Egli ammetteva dunque espressamente che gli accordi dei suoi Alleati col Giappone, benchè segreti ed anteriori all'entrata in guerra di quest'ultimo, dovessero, a malgrado che l'America non ci avesse preso nè allora nè poi alcuna parte, rimanere impegnativi per dette due Potenze, pur non legando « ipso jure » le decisioni della Conferenza nel suo insieme. Quel che vale per gli accordi dello Sciang Tung, nei riguardi del Giappone, non può non valere egualmente per gli impegni del patto di Londra ed altro nei riguardi dell'Italia. Si dimenticò poi di considerare che se l'unanimità dei consensi richiesta dai deliberati della Conferenza può anche rendere difficile il conseguimento totale e formale dei nostri desiderata, la stessa norma vale anche ad impedire, finchè l'Italia fa parte della Conferenza, che senza il suo consenso la Conferenza stessa possa, come tale, prendere decisioni formali a di lei danno, così nella questione adriatica come in qualunque altra. Naturalmente, ogni negoziato di tal fatta, al pari di qualunque altra trattativa internazionale, va condotto con massimo tatto, così come con fermezza e costanza, e appoggiandoci a buone argomentazioni, senza sfide, nè offese, nè provocazioni, nè umiliazioni, verso nessuno; il che andrebbe pur tenuto a mente negli attuali dibattiti elettorali, così dalla stampa in generale come dagli oratori nelle loro concioni.

L'« immane compito di ricostituzione interna »

« La prossima legislatura non avrà soltanto da occuparsi di politica estera. Essa deve provvedere all'immane compito di ricostituzione interna, economica, sociale e finanziaria del Paese, dopo le terribili scosse della guerra. Qui il programma del grande partito liberale si riassume nella formula generale: intensificazione di produzione e di lavoro con un largo spirito di equità sociale. La paurosa vastità di problemi di cui ci incombe la urgente soluzione, e che sono strettamente intrecciati tra loro, apparisce chiara a chi prenda a considerare anche i soli elementi più spiccati del nostro problema finanziario:

« 1.o Enorme nostro debito verso l'estero, debito che richiede pel solo suo servizio normale uno straordinario sviluppo della nostra esportazione in confronto dell'importazione, chè ogni debito permanente verso l'estero quando oltrepassi certi limiti implica servitù politica e non solo economica;

« 2.o Il carico ingente del debito pubblico all'interno, che non può essere sopportato nonchè diminuito senza l'effettuazione delle più radicali economie nelle spese pubbliche, con semplificazione di servizi e riduzioni di personale, oltre che di un fortissimo aumento del getto delle imposte, così dirette come indirette, così straordinarie come ordinarie;

« 3.o L'eccesso della circolazione monetaria cartacea, eccesso che va ridotto a qualunque costo, perchè inquina profondamente tutto l'organismo economico del Paese, togliendo sicurezza e stabilità ad ogni sano svolgimento della economia nazionale.

« A questi gravi incubi occorre potere contrapporre sollecitamente: 1.o Un forte movimento ascensionale della produzione agricola ed industriale, movimento che presuppone evidentemente per se stesso condizioni generali di ordine pubblico e di pacificazione sociale; 2.o Un energico processo di intensificazione della cultura morale ed intellettuale e tecnica nazionale in tutti i suoi rami e gradi, in alto come in basso; tale intensificazione è anche indispensabile per la maggiore valorizzazione della nostra emigrazione, che rappresenta uno dei nostri mezzi più potenti di azione economica e politica all'estero. Urge sopratutto risolversi su tutta la linea ad un'azione pronta e vigorosa, avendo ben presente il mònito di Annio, pretore ai latini: *Ad summum rerum nostrarum pertinere arbitror ut cogitatis magis quid agendum nobis, quam quid loquendum sit.* Tutto ciò ritiene, anzi presuppone, nella universalità dei cittadini, una disposizione a dedicare una maggior vigoria di vita morale ed intellettuale al supremo pensiero della patria. Gli italiani hanno ampiamente provato di essere sempre pronti a morire per il loro Paese, ma occorre che dimostrino di sapere anche vivere meglio per esso, preoccupandosi cioè, ciascuno, di più, dell'andamento normale della propria vita giorno per giorno ed ora per ora, dell'interesse pubblico e nazionale. E questo dovere incombe più spiccatamente alle classi intellettuali ed agiate, che debbono avere più viva coscienza che la patria chiede loro, ogni maggiore autorità di vita e di propositi, e più acuto senso del loro dovere di diuturna subordinazione dei propri impulsi e del prorio tornaconto al vantaggio della collettività.

Commiato dagli elettori

« Concludo: Il cammino da percorrere all'estero come all'interno è dei più aspri e difficili, richiedendo la maggiore unione di sforzi con un alto senso di sacrificio di ogni egoismo individuale di fronte al bene comune: ma se sapremo batterlo con la tenace perseveranza che è doverosa in chi sia compreso della santità della causa che sostiene, e con quella calma ed energia che sono segno ed insieme condizione della piena padronanza di sè, ho ferma fede che vinceremo. Nel prendere commiato dai miei vecchi elettori del Collegio di San Casciano Val di Pesa, esprimo loro dal fondo del cuore tutta la mia riconoscenza per la fiducia dimostratami durante le undici legislature, in cui ho avuto l'alto onore di rappresentarli in Parlamento, fiducia che ho cercato di meritare servendo la cosa pubblica con fervente devozione, fino all'estremo limite delle mie forze e mosso dall'unico pensiero dell'interesse nazionale.

« F.o: *Sidney Sonnino* ».

La lettera di Salandra

Troia, 19.

L'on. Salandra ha diretto agli elettori del suo antico collegio di Lucera la seguente lettera:

« *Elettori del Collegio di Lucera,*

« Per dettato di legge il collegio di Lucera si risolve in un vasto collegio provinciale. Se verrò ritornare alla Camera dovrò chiedere i voti all'intera nostra Provincia e ad essa esporre i miei propositi per l'avvenire. Ma il passato vi appartiene. Esso è tale che ha stabilito tra voi e me un vincolo che non si scinde anche nel ristretto collegio a scrutinio di lista, che mi mandò alla Camera nelle mie due prime legislature. Io fui in realtà il vostro rappresentante; tale esclusivamente rimasi per altre sette legislature dal 1890 sino ad oggi. Non più unico rappresentante, ma amico vostro fido e costante, di tutti e di ciascuno di voi, finchè avrò vita. A voi debbo tutto quello che sono e tutto quello che, secondo le mie forze, ho potuto fare in servizio pel paese. Io non dimenticherò mai, nè spero lo dimenticherete voi, comunque in questi ultimi anni di vita intensa e angosciosa tanti pensieri, tante passioni, tanti disagi e consolazioni e glorie e dolori si siano accumulati sopra di noi, da produrre una profonda crisi negli animi e relegare il passato come in una nebbia lontana. Volle il destino che negli eventi onde tanta storia è derivata io fossi dal mio ufficio chiamato a dire la parola decisiva pel nostro Paese e ad assumere le più tremende responsabilità che mai siano toccate ad un uomo di Governo. Le assunsi con animo compreso dall'immensa gravità del mio compito, ma saldo nell'adempimento del dovere. Comunque me ne siano derivati e me ne derivino ancora fiere amarezze, di quello che ho fatto non mi pento. La virtù degli italiani mi ha dato ragione. Unico vanto al quale io pretendo è di avere avuto fede in essa. La guerra si è conclusa con la vittoria nostra e da noi soli guadagnata. Che essa ci sia costata enormi sacrifici di vite e di beni, che i suoi frutti non siano stati del tutto pari alle aspettative, che ancora la nostra generazione debba per parecchi anni risentire i dolorosi effetti ed essere preparata ad ulteriori sacrifici, che agli uomini, niuno escluso, i quali la vollero e la diressero, si possano imputare errori di concetto e di condotta, sarebbe stolto negare. Ma questo, che è moltissimo, è poco rispetto alla magnifica grandezza dei risultati ottenuti. Essi non possono degnamente valutarsi se non rifacendo nei secoli tutta la nostra storia passata e ripensando quello che fummo, quello che siamo, quello che saremo.

Il computo degli effetti della guerra non si fa mediante operazioni di ragioneria, bensì con l'intuito della mente illuminata ed accesa dall'amore per la Patria nostra. Questo intuito il popolo nostro lo ha avuto. Della sua guerra, della sua vittoria esso è meritamente orgoglioso, e più ne saranno orgogliose le generazioni avvenire. Da questo imperituro sentimento esso trarrà il vigore per rifarsi in tempo relativamente breve dei danni patiti, e per progredire con passo celere e sicuro nelle vie della civiltà e del benessere.

« La necessità e la durata della guerra »

« Ma era necessaria la guerra? La questione così dibattuta per cinque anni dovrebbe ritenersi ormai superata con la vittoria, se non fosse stata in questi giorni risuscitata in un documento che nulla aggiunge nella sostanza a quanto contro la guerra fu già detto e scritto, ma che acquista autorità perchè promana da un uomo politico, il quale resse per lunghi anni le sorti d'Italia e ora accenna con un suo completo programma di Governo a volerne riprendere la direzione. E' questo inoltre un documento d'inestinguibile rancore contro di me e contro coloro che mi furono compagni nell'azione e nelle responsabilità. A me sopratutto non si perdona, non tanto di avere dichiarata la guerra, quanto di essermi ribellato ad una dominazione, che pareva incrollabile e di avere prospettato agli italiani un ideale di Governo opposto ai sistemi che avevano aduggiata e corrotta la vita politica del Paese nei suoi organi più essenziali. Sulle ragioni della guerra non occorre tuttavia ritornare: gli italiani le sanno, e non ne sono persuasi soltanto coloro che per invulnerabili preconcetti non era possibile persuadere. Mi basta soggiungere come appaia meravigliosamente ingenua l'opinione manifestata nel documento cui alludo, che l'Austria per evitare la guerra, ci avrebbe dato tutto quello che desideravamo, e che ad ogni modo lo stesso risultato si sarebbe ottenuto dallo sfasciamento della monarchia austro-ungarica per effetto della ribellione delle nazionalità oppresse. Chi non sa che giammai Trieste e l'Istria e il confine delle Alpi ci sarebbero venuti per accordi? Chi non sa che, se anche lo avesse consentito l'Austria, lo avrebbe vietato la Germania, laquale considerava Trieste come una via indispensabile alla sua espansione mondiale? E pensava davvero nel 1914 alla ribellione delle nazionalità oppresse chi poco prima aveva rinnovato innanzi tempo la triplice alleanza? La verità che tutti possono intendere è che se noi non avessimo partecipato alla guerra gli Imperi centrali non sarebbero stati disfatti, Trieste e l'Adriatico sarebbero stati più di prima soggetti alla grande trionfatrice, la Germania.

« Anche a prevedere (e un uomo politico italiano non avrebbe mai dovuto dirlo) la vittoria dell'Intesa senza il nostro concorso, i recentissimi eventi diplomatici dimostrano come il dominio delle nostre terre e del nostro mare sarebbe passato ai più giovani ed audaci eredi della Monarchia austro-ungarica, agli slavi, non mai alla vecchia Italia imbelle, che sarebbe stata da tutti dispregiata e vilipesa nella sua speculazione sulla neutralità. La quale neutralità, del resto, — poichè è bene che la storia non si falsifichi con equivoche espressioni, — non fu consigliata al marchese Di San Giuliano ed a me da chicchessia, bensì soltanto approvata dopo che da noi era stata decisa e dichiarata.

« Non prevedemmo, è vero, che la guerra avesse a durare quattro anni. Ma nessuno, alleati o nemici, lo previde. Lord Kitchener, l'illustre soldato che trovò la morte nell'Oceano Boreale, fu il primo, nell'inverno 1915-1916, a parlare di tre anni di guerra, ma nessuno gli prestò fede. Riconosciuto così l'errore comune, debbo recisamente negare che noi, entrando in guerra, la ritenessimo breve e facile impresa da compiersi in qualche mese. Sta a dimostrare il contrario il primo proclama del Re. Stanno a dimostrarlo le parole da me pubblicamente pronunciate il 2 giugno del 1915: « Noi siamo entrati a tutela delle più antiche e più alte aspirazioni, dei più vitali interessi della Patria nostra, in una guerra più grande di qualunque altra la storia ricordi, in una guerra la quale investe e trasporta nel suo turbine non soltanto i combattenti, ma tutti coloro che restano ». Che se si voglia una prova documentale della falsità dell'accusa, basterà desumere dalle carte del Ministero della Guerra quanto fu febbrilmente operato e largamente speso per equipaggiare l'esercito in previsione della campagna invernale, per la quale poco o punto era provveduto nelle dotazioni preesistenti. Basti dire che delle mantelline, pur così insufficienti a resistere al rigore del clima alpino e dell'inverno nella pianura veneta, mancavano completamente 38 su 96 reggimenti di fanteria e 4 su 12 reggimenti di bersaglieri; e che, per la milizia territoriale, era disposta la sola tenuta di tela.

« L'impreparazione militare e le deficienze nei magazzini ».

« L'on. Giolitti ha respinta con indignazione l'accusa di aver lasciata, dopo lunghi anni di governo, l'Italia impreparata alla guerra che minacciava l'Europa. Che nella primavera del 1914 l'esercito non fosse, per la sua costituzione organica e per la quantità o la qualità del materiale bellico, pari al compito che gli sarebbe stato imposto nel caso di una conflagrazione europea lo dimostra inconfutabilmente una memoria di recente pubblicata dettata dal generale Pollio, il rimpianto Capo dello Stato Maggiore, poco prima della sua morte. Non è il caso di richiamare i dettagli. Basti ricordare che a pareggiare lo sforzo dell'Austria-Ungheria, tenuto conto della differenza di popolazione, noi avremmo dovuto mobilitare 34 divisioni di prima linea, mentre non ne potevamo mobilitare che 24; che i nostri Corpi d'armata non avevano che 96 cannoni da contrapporre ai 156 di ogni corpo d'armata austro-ungarico; che deficientissimi erano i quadri; vecchio e disadatto a battere le moderne fortificazioni il nostro parco d'assedio; che mancavamo quasi completamente di artiglieria di medio calibro, la quale si dimostrò strumento indispensabile della guerra moderna. Vero è che, a rimediare a tali deficienze, sarebbero occorsi fondi notevolmente maggiori di quelli di cui disponeva il Ministero della Guerra. Ma di non aver voluto ed osato chiederli sono responsabili tutti i Governi che si successero in Italia; è responsabile più di tutti l'on Giolitti, il quale tenne il Governo e dispose di una numerosa e salda maggioranza alla Camera più a lungo di qualsiasi altro uomo politico italiano. La sua responsabilità immediata diventa grandissima quando si consideri che — come egli stesso rivelò alla Camera ed ha confermato a Dronero — egli ebbe a conoscere fin dall'estate del 1913 l'intenzione dell'Austria-Ungheria di aggredire la Serbia. Se allora pel nostro diniego, ma sopratutto perchè avevamo consenziente la Germania, la minaccia fu sventata, era facile prevedere e doveroso premunirci per il caso che, come avvenne un anno dopo l'aggressione si avesse a compiere quando l'Austria-Ungheria si fosse assicurata la complicità della potente alleata.

« Ma anche nei limiti dei fondi stanziati per l'esercito, occorreva che le normali dotazioni di mobilitazione fossero in ogni caso disponibili. Così io dovevo credere che fossero, e così affermai nel marzo 1914 alla Camera in seguito ad assicurazione avuta dal Ministero della Guerra. Ma così, sventuratamente, non era. Il 26 luglio, quando scoppiato il fulmine dell'*ultimatum* alla Serbia, si dovette considerare l'ipotesi di una rapida mobilitazione dell'esercito, il generale Grandi, Ministro della Guerra, mi accennò a notevoli mancanze nei magazzini militari, onde la mobilitazione sarebbe stata ostacolata. Dolorosamente sorpreso, disposi indagini sull'entità degli ammanchi e immediati provvedimenti per ripianarli. Ma furono indagini lunghe ed ardue a causa dello stato di grande disordine in cui i magazzini si trovavano. Nè, a prescindere dalla spesa, agli ammanchi si potè provvedere in breve tempo, occorrendo acquistare materiali di ogni genere e confezionare il vestiario. Finalmente, dopo ripetute e vivaci insistenze, cui si contrapponevano, come ben si comprende, pertinaci resistenze, riuscii a constatare che al 1.o agosto 1914, data la condizione dei magazzini di vestiario ed equipaggiamento, avremmo potuto mobilitare soltanto 480.000 uomini dell'esercito permanente, 108.000 della milizia mobile e 144.000 della milizia territoriale. La situazione andò poi gradatamente migliorando pel febbrile lavoro della Direzione dei servizi logistici ed amministrativi. Ma soltanto al 1.o marzo 1915 le dotazioni raggiunsero la loro completa sistemazione, cioè il necessario per gli organici completi di guerra.

« L'on. Giolitti dichiara falsa l'accusa di gravi deficienze nei magazzini militari, perchè in dicembre 1914 l'on. Tedesco enunciò alla Camera cifre dalle quali risultava che, dopo la guerra libica, gli approvvigionamenti militari avevano un valore di molti milioni maggiore di quello di prima. Ma altro è la contabilità, altro è la realtà. La realtà era che una